

presenza agostiniana

*Se amate Dio, rapite all'amor di Dio
tutti quanti sono uniti a voi . . .*

(en. in ps. 33)



Una voce arcana ripete ad Agostino: «Prendi e leggi, prendi e leggi».

agostiniani
scalzi

ANNO V (n. 29) - 1978

5

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi
Anno V - n. 29 - Settembre - Ottobre 1978 (5)

SOMMARIO

La elezione di Papa Giovanni Paolo I
(P. Felice Rimassa) Pag. 1

Spiritualità Agostiniana

La gelosia di Dio
(P. Eugenio Cavallari) » 3

Impressioni dal Brasile: Il Brasile non è un
problema ma una speranza
(P. Eugenio Cavallari - P. Luigi Bernetti) » 5

Riflessioni durante un... interregno
(P. Pietro Scalia) » 7

Angolo Vocazionale

Gli altri hanno bisogno di te
(P. Flaviano Luciani) » 9

Due in cammino
(P. Angelo Grande) » 11

Signora avanti...!
(P. Antonino Drago) » 12

Profili di Missionari Agostiniani Scalzi

P. Marcello da S. Nicola
(P. Ignazio Barbagallo) » 14

S. Maria Nuova: incontro di comunione e di
fraternità
(Ignis) » 19

Terziari e Amici di S. Agostino nella Lombar-
dia Agostiniana
(Fra Daniele Lagrotteria) » 20

Meditazioni Agostiniane

Comunità: scelta di serenità, di semplicità e
di umorismo
(P. Gabriele Ferlisi) » 21

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa*
Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA
Aut. Trib. di Genova N. 1962 del 18 febbraio 1974
Approvazione Ecclesiastica
ABBONAMENTI: ordinario L. 3000; sostenitore 5000
benemerito 10.000; una copia L. 500 - c.c.p. 56864002
PP. Agostiniani Scalzi - 00152 Roma

Tipografia Editrice Frusinate - Frosinone

L'espressione più forte di quest'anima eremitica nell'OSA si ha nella fioritura di diverse congregazioni di osservanza, che miravano ad affermare e a vivere tale esigenza. Era dunque naturale che gli Agostiniani Scalzi, nell'attuare la riforma, si richiamassero allo spirito eremitico originario. Questo richiamo è costante sia nell'attuazione della nuova forma di vita, sia nelle polemiche sostenute per bene identificarsi e sia nella letteratura spirituale e formativa che ne è seguita.

Si tratta però, non già di vivere negli eremi, ma in un profondo raccoglimento, costituito dalla clausura e da un silenzio speciale. Tuttavia per avere in qualche modo un'espressione ancora più sensibile dell'eremo, in tutti i conventi era prescritta una «Cella solitaria», dove a turno i religiosi, a cominciare dai superiori, dovevano trascorrere otto giorni di speciale ritiro per attendere «a Dio e all'anima propria» (Cost. 1, 2, 6).

(P. Ignazio Barbagallo: «*TOGLITI I CALZARI... LA TERRA CHE CALPESTI E' SANTA - La Spiritualità degli Agostiniani Scalzi*» pag. 25).



La elezione di Papa Giovanni Paolo I

La elezione del nuovo Papa, Giovanni Paolo I, è motivo di grande gioia e di grande speranza per ciascuno di noi, come per tutta la Chiesa ed il mondo.

La morte improvvisa di Papa Paolo VI aveva diffuso un senso di sgomento e di turbamento non solo tra i credenti, ma in tutti gli uomini di buona volontà che avevano apprezzato in Lui, Chi poteva agevolare l'opera di pacificazione in un momento di violente passioni e tensioni sociali e politiche che scuotono la convivenza umana.

Il novello Papa è un vero Pastore: colto, semplice, forte, umile e un uomo di Dio che accoglie nel suo programma le linee direttive dei suoi immediati Predecessori, Giovanni XXIII e Paolo VI di cui assume i nomi.

Egli infatti nel suo «Discorso programmatico», dichiara:

– di voler dirigere tutto il proprio insegnamento di sacerdote, di maestro, di pastore agli insegnamenti del Concilio Vaticano II;

– di voler conservare intatta la grande disciplina della Chiesa, nella vita dei sacerdoti e dei fedeli, portando innanzi, per questo, la revisione dei due Codici di Diritto Canonico;

– di voler ricordare alla Chiesa intera che il suo primo dovere resta quello dell'evangelizzazione, per seminare il Verbo, per proclamare il Messaggio, per annunciare la salvezza;

– di voler continuare lo sforzo ecumenico, vegliando con fede immutata, con speranza invitta e con amore indeclinabile alla realizzazione del grande comando di Cristo: «Ut omnes unum sint»;

– di voler proseguire con pazienza e fermezza in quel dialogo sereno e costruttivo, che Paolo VI ha posto a fondamento e programma della sua azione pastorale, dandone le linee maestre nella grande Enciclica «Ecclesiam Suam»;

– di voler favorire tutte le iniziative lodevoli e buone che possano tutelare e incrementare la pace nel mondo, chiamando alla collaborazione tutti i buoni, i giusti, gli onesti, i retti di cuore.

A questi nobili scopi, il S. Padre, afferma di consacrarsi interamente e sino all'ultimo respiro, consapevole dell'incarico che Gli è stato affidato da Cristo.

Ma in questo momento di gioia non possiamo dimenticare la rapidità con la quale il nuovo Papa è stato scelto, rapidità che ha quasi il sapore dell'acclamazione, pur essendo tanto difficile prevederla per il numero degli elettori, per la diversità dell'ambiente da cui provenivano, per la varietà delle responsabilità ricoperte, la molteplicità e la ricchezza delle esperienze vissute (Radio Vaticana) e che ci porta a scorgere chiaramente nell'elezione la presenza dello Spirito Santo e la Sua Azione, oltre che alla constatazione di un clima di unità e di fraternità che la Chiesa del Concilio è capace di esprimere ad alto livello.

La dichiarazione di un Padre elettore, a riguardo dello svolgimento del Conclave: «E' stato tutto così bello!», riporta a quel clima di unità e di fraternità, presente nel Cenacolo e nelle prime Comunità cristiane.

E' evidente che in tal modo la Chiesa si rende credibile, offrendo interpretazione e realizzazione autentica del messaggio cristiano.

La conclusione del Discorso programmatico del Papa, richiama il nostro primo dovere, al quale Egli stesso ci invita: «Chiediamo a tutti i nostri figli l'aiuto della preghiera, perchè solo su questa contiamo». Il Papa inoltre aveva detto che non gli verrà a mancare l'aiuto di Dio, per cui, citando parole di S. Agostino, la nave della Chiesa non deve temere, perchè guidata da Cristo e dal suo Vicario; solo in essa c'è salvezza: senza di essa si è perduti.

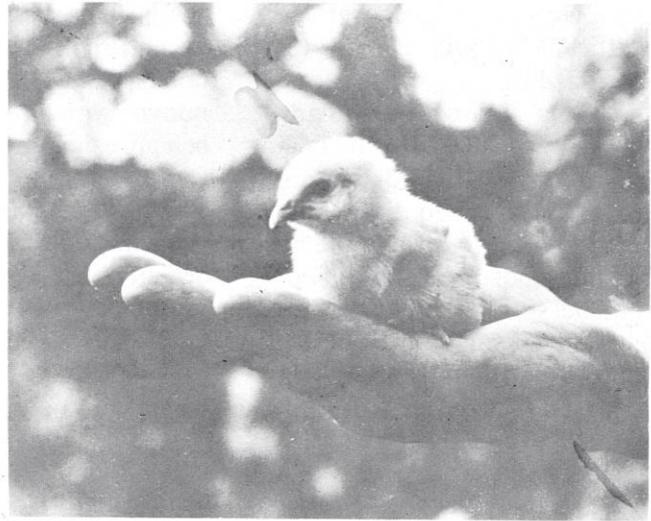
Il S. Padre dichiara inoltre – e questo è un'altro nostro preciso dovere – che la collaborazione di tutti gli renderà più leggero il peso del quotidiano dovere.

Sembra conveniente, a questo punto, rivolgere l'attenzione e la riflessione su di noi e sulla nostra Famiglia: istituire quasi un personale confronto con la disponibilità del Papa per la Chiesa e per il mondo, con la testimonianza di unità e di fraternità del S. Collegio in occasione della scelta del nuovo Pontefice.

Non potrà sfuggire che la disponibilità, l'unità, la fraternità, l'intesa, ardentemente raccomandate dal S.P. Agostino, ci mettono in condizione di collaborare validamente, nella Chiesa, alla speranza e alla realizzazione di un mondo migliore, pur nei contrasti di questo difficile momento storico in cui ci troviamo a vivere.

p.f.r.

La gelosia di Dio



La gelosia fa parte di ogni storia d'amore, anche dell'amore di Dio che sposa la sua creatura. Egli è un Dio geloso (Es. 20,5) della sua sposa, nella misura in cui l'ha ricolmata di fedeltà e tenerezza, ed essa, purtroppo, risponde con l'adulterio dell'infedeltà o la prostituzione dell'idolatria. I profeti sono i custodi e i testimoni viventi della gelosia divina: Geremia, Isaia, Osea...

A partire da Cristo, la vergine-sposa Israele è la Chiesa. Tutti i fedeli partecipano alla verginità della Chiesa nella misura in cui sono coerenti agli appelli dello Sposo divino. Essa è annuncio delle nozze messaniche eterne, quindi realtà essenzialmente escatologica e solo il Regno dei cieli la giustifica pienamente. Dal Vangelo si desume che essa è capita, afferrata e vissuta solo da coloro ai quali è dato (Mt. 19, 11-12). In effetti, la verginità è soprattutto la consacrazione integrale del cuore al Signore (I Cor. 7, 32-35) che si esprime

con il dono esclusivo della persona e della vita a Cristo Signore.

Agostino ha vissuto in modo straordinariamente intenso questa storia d'amore con il suo Dio; a poco a poco ha capito che Dio voleva tutto in esclusiva. Ci sono voluti, è vero, 33 anni per arrivare al grande SI, ma, in seguito, tutto è stato entusiasmante. Ecco il documento-preghiera dell'impegno sponsale di Agostino: «Ti ama meno chi ama altre cose con te senza amarle per causa tua. O amore, che sempre ardi senza mai estinguerti, carità, Dio mio, infiammami! Comandi la continenza. Ebbene, dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi» (Conf. 10, 29, 40). La continenza era solo il primo passo, poi verrà la verginità: è proprio della psicologia del vergine lasciare «carta bianca» allo Sposo divino.

L' inno dei vergini

Esso è il «cantico dei cantici»

rivolto a Dio che si è compiaciuto di rivelare il proprio cuore agli uomini e a Cristo che ha sposato la carne umana e l'ha santificata: «Cristo è venuto a nozze in questo mondo... Il Signore ha, qui, una sposa che egli ha redento con suo sangue, e alla quale ha dato come pegno lo Spirito Santo... Il Verbo è lo sposo e la carne umana la sposa; e tutti e due sono un solo Figlio di Dio, che è al tempo stesso figlio dell'uomo. Il seno della Vergine Maria è il talamo dove egli divenne capo della Chiesa» (Commenta Vg. Gv. 8, 4). La verginità consacrata è nient'altro che segno e mezzo di più grande amore (cfr. A. Trapé, Introd. Matr. e Verg., pp. LXV-LXXX, NBA, Città Nuova) che immerge fin da questa terra e consuma in Dio tutto l'uomo. L'espressione più appropriata è di Agostino: «la vergine propriamente detto è l'innamorata del più bello dei figli dell'uomo; è colei che, non avendo potuto concepirlo, come

Maria, fisicamente, l'ha concepito col cuore e gli ha conservata intatta la propria carne» (S. Verg. 11, 11).

C'è una bellezza sovrumana e umanissima di Cristo che l'occhio contemplativo del cuore verginale è in grado di fissare e gustare: il Cristo intimo che ha rivelato l'apostolo vergine Giovanni nel suo Vangelo. Agostino tiene fisso il suo cuore a Cristo e ne parla in questi termini: «Considerate la bellezza di colui che amate. Pensatelo uguale al Padre e obbediente anche alla madre; signore del cielo e servo qui in terra; creatore di tutte le cose e creato come una di esse. Contemplate quanto sia bello in lui anche quello che scherniscono i superbi. Con occhi interiori mirate le piaghe del crocifisso, le cicatrici del risorto, il sangue del morente, il prezzo versato per il credente, lo scambio effettuato dal redentore. Pensate al valore di tutte queste cose e ponetelo sulla bilancia dell'amore. E tutto quell'amore che avreste dovuto riversare sul marito, nel caso che vi foste sposate, altrettanto riversatene in Cristo» (ivi 54-55). Nella misura in cui si sviluppa questo inno di verginità che nasce dal cuore e, attraverso il corpo, raggiunge la vita intera verso Cristo, sale la gioia nuova e diversa da tutte le altre concesse ai non vergini: «la gioia dei vergini è essere di Cristo, da Cristo, in Cristo, con Cristo, al seguito di Cristo, per mezzo di Cristo, in ordine a Cristo» (ivi 27, 27)!

Matrimonio e verginità

A questo punto appare chiaro che il concetto biblico e agosti-

niano di verginità non è limitato ad esprimere l'essenza del vincolo matrimoniale (il vergine è il non sposato) Ma sottolinea il nuovo vincolo matrimoniale ben più esigente ed allargato con l'Amore infinito. La verginità fisica è semplicemente una conseguenza della verginità spirituale dell'amore che, per sua natura, coinvolge tutto l'essere: «la Chiesa tutta intera viene chiamata vergine... Dove risiede questa verginità? In alcuni nel corpo, negli altri nello spirito. Cos'è la verginità dello spirito? Una fede integra, una speranza solida, una carità sincera» (Comm. Vg. Gv. 13,12). Qui sta la chiave per comprendere come dalla verginità sgorgi una diversa maternità: l'amore è necessariamente e a qualsiasi livello pura e inestinguibile fecondità. Se la verginità è l'integrità della fede, la maternità è la fecondità dell'amore.

Un esempio luminoso di questa correlazione è Maria, Vergine perchè «consacratasi a Dio quando ancora non sapeva che avrebbe concepito» (S. Verg. 4, 4). Con questo voto, secondo Agostino, Maria creava le condizioni per la duplice maternità: «Maria è stata l'unica donna ad essere insieme madre e vergine, tanto nello spirito che nel corpo. Spiritualmente non fu madre del nostro Capo, cioè del nostro Salvatore, dal quale piuttosto ebbe la vita, come l'hanno tutti coloro che credono in lui (anche lei è una di questi!), ai quali si applica giustamente il nome di figli dello sposo. E' invece senza alcun dubbio madre delle sue membra, che siamo noi, nel senso che ha cooperato mediante

l'amore a generare alla Chiesa dei fedeli, che formano le membra di quel capo» (S. Verg. 6,6).

Altro esempio è la Chiesa, vergine e madre, anche se con rapporti diversi: «La Chiesa è, tutta intera, madre di Cristo e vergine di Cristo nell'ordine spirituale; fisicamente non è tutta intera vergine e madre. In certuni è soltanto vergine di Cristo, in altri è soltanto madre, ma non di Cristo, bensì delle sue membra» (ivi 6,6). Il segreto di questa fecondissima maternità verginale sta nel fare la volontà di Dio, cui allude il testo chiave di Matteo: «Chi fa la volontà del Padre mio, mi è fratello e sorella e madre» (9, 15).

Un discorso dunque originale, complesso e degno di essere riconsiderato nei suoi aspetti cristologico, mariologico, ecclesiologico. La verginità è verità di spirito, contemplazione anticipata e imitazione della vita celeste, è unità profonda di spirito di fronte alla grandezza del dono divino, è consacrazione all'amore verso tutti senza esclusione di alcuno, è connubio di fede speranza carità, è perenne giovinezza di spirito, è gioia di fraternità...

«Avanti, dunque, o santi di Dio, fanciulli e giovinetti, uomini e donne, celibi e nubili! Continuate con perseveranza sino alla fine! Lodate il Signore, tanto più dolcemente quanto più intensamente pensate a lui. Sperate in lui con tanta più felicità quanto maggiore è lo zelo con cui lo servite. Tanto più ardente sia il vostro zelo per lui quanto maggiore è la cura nel piacergli» (S. Verg. 27, 27).

P. Eugenio Cavallari

Il Brasile non è un problema ma una speranza

Ecco il resoconto di una intervista rilasciata a «Presenza Agostiniana» da P. Luigi Bernetti, Superiore della Missione brasiliana. Essa è stata dettata in viaggio, durante una pausa nei frequenti e brevissimi spostamenti per salutare un pò tutti. Abbiamo apprezzato l'entusiasmo giovanile e la grande apertura di P. Luigi e vogliamo dargliene atto di tutto il cuore. Grazie!

– Che cosa ti appassiona maggiormente del Brasile?

Il lavoro pastorale tra i fedeli per trasmettere la Parola del Signore.

– Quale impressione riporti di questo breve soggiorno in Italia?

Il grande interesse nei confronti del Brasile.

– Quali prospettive abbiamo attualmente in Brasile?

Nel campo pastorale, ottime: si offre un campo vastissimo e vergine all'evangelizzazione e promozione umana. Egualmente radiose le prospettive per l'Ordine in quanto sbocciano numerose vocazioni. A febbraio c.a. è stato inaugurato il seminario ad Ampère con la prospettiva di ampliarlo già nel prossimo anno. Questa è sicura speranza, se non certezza, che l'Ordine abbia un futuro certo nel Brasile. Ciò che difetta sono i Sacerdoti ai quali affidare i candidati.

– Fornisci alcune cifre sul Seminario.

Abbiamo accolto subito Ventuno Seminaristi, senza eccessiva selezione. Era il massimo della capien-

za del seminario. Al momento ne sono rimasti undici delle tre classi medie. Per il prossimo anno si prevede l'ingresso di venti ragazzi.

– Quale tipo di educazione date ai ragazzi?

Certamente si differenzia dalla nostra, non posso dire in qual misura, perchè manco dall'Italia da 19 anni. Essa si sforza di essere il più possibile aperta e aggiornata. I Seminaristi frequentano quindi le scuole pubbliche ad Ampère, in seguito andranno nel nostro Istituto parificato di Bom Jardim per gli studi secondari superiori e il Noviziato, infine a Rio de Janeiro per la Filosofia e Teologia. Ai Sacerdoti che curano la formazione, ho chiesto caldamente di dedicare molta attenzione all'educazione spirituale e culturale che risulterà indispensabile in un prossimo avvenire.

– Quale importanza annettono i Confratelli e i Fedeli ai valori agostiniani?

Per ora, non si avverte il risveglio dell'Italia. Comunque l'aver partecipato agli Esercizi Spirituali e alla Congregazione intermedia costituisce in tal senso per me un ottimo precedente. Ho apprezzato gli studi sia divulgativi sia scientifici che valenti Confratelli stanno pubblicando sull'opera di S. Agostino e sulla storia dell'Ordine. Noi, per ora, ci siamo limitati a far conoscere questi valori in maniera semplice ed essenziale: il nome, la figura e l'opera di S. Agostino li stiamo portando un pò ovunque.

– *Quali sono attualmente i mezzi per migliorare l'interscambio Brasile-Italia?*

Innanzitutto, considero importante scrivervi frequentemente per favorire amicizia, interesse e collaborazione. Utilissimi i servizi di Presenza, come ad esempio il recente numero unico sul Brasile e le missioni agostiniane che è stato apprezzatissimo da noi e dai fedeli. Infine, le visite da e per il Brasile che ci auguriamo si intensifichino sempre più. Per questo, anch'io sto compiendo uno sforzo non piccolo per visitare comunità di confratelli e gruppi di fedeli in Italia, sacrificando in parte le magre vacanze di riposo in famiglia! Il mondo è piccolo, se lo... vogliamo!

– *Laici in questo momento ci vogliono dare una mano: si interessano molto ai problemi delle nostre Missioni. Che cosa vi aspettate?*

Desideriamo che sia fatto su scala più ampia ciò che alcuni stanno già facendo. Sono ancora troppo pochi, isolati e circoscritti ad alcune città. Se in ogni Casa e Parrocchia si crea un interesse di tal genere, agostiniano e missionario, avremo una grande esperienza di contatti con la comunità ecclesiale del Brasile e nessuno di noi è in grado di prevedere quanto sarà benefica per l'Italia stessa.

Concludendo: invito ancora in questa felice occasione gli amici italiani che lo desiderino a venire in Brasile. Da parte nostra, saremo disposti ad ospitarli nel periodo in cui saranno fra noi. Ci ripromettiamo di mantenere questo ritmo di informazioni con l'Italia e, anzi, intensificarlo.

In particolare, ringrazio quanti ci hanno permesso di portare a termine la costruzione del Seminario e di arredarlo con le loro generose offerte.

Il Signore, l'Inviato del Padre a salvare il mondo, benedica tutti!

Preghiamo a vicenda in grande comunione agostiniana di cuori!

P. Eugenio Cavallari
P. Luigi Bernetti

Festa do Seminário Santo Agostinho Em Seu 1.º Aniversário de Fundação

Ampère

Paraná

Sendo o incentivo das vocações um dever de toda a comunidade cristã, convidamos todos a participarem operosamente das promoções abaixo discriminadas.

PROGRAMA

06 de agosto: **DIA DO PADRE**

9,00 Missa com cerimonia simbólica da oferta de trigo feita pelos pais dos seminaristas de Ampère.

13 de agosto: **DIA DA FAMILIA**

9,00 Missa com bênção das alianças dos casais.

20 de agosto: **DIA DA VIDA RELIGIOSA**

9,00 Missa com no ofertório apresentação de uma flor feita pelas mães das religiosas da paróquia.

26 de agosto: **20,30 Janta beneficente promovida pelas zeladoras das capelinhas**

27 de agosto: **DIA DO SEMINÁRIO**

10,00 Solene chegada em procissão das capelinhas de toda a paróquia e logo em seguida missa concelebrada presidida pelo Exmo. Sr. Bispo Diocesano, D. Agostinho José Sartori.

12,00 churrasco de confraternização no parque do seminário

14,00 Vôlei: Zeladoras da Cidade X as das Capelas

14,45 Futebol: Esposos das Zeladoras da Cidade X os das Capelas

15,30 vôlei: Padres X Autoridades Locais

16,30 Apresentação dos donativos arrecadados para o Seminário

17,00 Sorteio entre os benfeitores de um fogão a lenha

oferecido pela comissão da festa.

03 de setembro: **DIA DOS VOCACIONADOS**

9,00 Missa e logo em seguida encontro de oração e reflexão

com os vocacionados.

Cada zeladora da capelinha fará entre seus associados uma campanha de arrecadação para o Seminário.

Frei Luiz Kerschbamer
Reitor do seminário

Patrocínio de
fazenda Sto. Agostinho
de Fortunato Vansetto

pela comissão da festa
Gema Gestazol, Presidente

Riflessioni

durante un... interregno

6 agosto 1978, ore 21,40: Paolo VI dopo un lungo, intenso e sofferto pontificato, lascia questa terra all'età di 81 anni. La notizia prende quasi di contropiede la stampa e in genere tutti i mezzi di comunicazione sociale. L'età era veneranda, ma nulla faceva supporre un trapasso così repentino.

26 agosto 1978, ore 19.00: Una lunga e incerta fumata bianca del comignolo della cappella Sistina annuncia che la Chiesa cattolica ha il suo nuovo capo e pastore. di lì a poco il finestrone sulla facciata della basilica vaticana apre i suoi battenti per mostrare al mondo il nuovo pontefice. «Habemus papam» e il card. Luciani, quasi smarrito nella sua nuova dignità, piccolo lassù in confronto alla marea di popolo accalcato in piazza S. Pietro, impartisce con voce piena di emozione la sua prima benedizione «urbi et orbi». Questa volta la stampa e la televisione sono preparate. Qualche giornale esce in edizione straordinaria con la biografia del nuovo Papa appena 10 minuti dopo la benedizione del pontefice. Ancora una volta si fa a gara a chi sa sfornare notizie più nuove ed inedite sulla figura del nuovo papa.

Indubbiamente fatti così inconsueti come la morte di un Pontefice e l'elezione del suo successore riescono a smuovere l'opinione pubblica mondiale. I venti giorni di interregno hanno fatto scorrere fiumi di inchiostro, migliaia di immagini. Il mondo della stampa e delle informazioni ha sciorinato tutta la sua «cultura». Accanto alla rievocazione biografica semplice e lineare di Paolo VI c'è stata quella roboante di qualche altro giornalista; alle considerazioni prettamente ecclesiali del suo operato sono seguite indesiderate di sapore politico e utilitaristico. C'è chi ha esaltato l'opera altamente umanitaria del

Pontefice, chi ha sottolineato lo spirito di sofferenza che accompagnava ogni suo gesto, ma c'è chi ha approfittato di indiscrezioni per creare pettegolezzi, come è costume di molte riviste «culturali» del nostro paese. Alla penna competente si è unita quella di cacciatori di notizie in cerca di novità sensazionali per creare il mito attorno ai loro articoli. Non parliamo poi di tutto il lavoro di supposizioni, di congetture, di intrighi di palazzo, di rivelazioni segrete, di interviste esclusive, intorno alla elezione del nuovo Papa. I giorni di preparazione al Conclave erano una manna per i giornalisti i quali pur di suscitare interesse non esitavano ad inventare notizie esclusive ed a fare nominativi sicuri per la successione. Così il Conclave avrebbe dovuto essere lungo e difficile; gli elettori sarebbero stati divisi nella scelta; gli schieramenti politici avrebbero tenuto fino ad una soluzione di compromesso, e così via.

Tutto questo, anche se mostra chiaramente come sia ormai avanzato l'uso della stampa e degli altri mezzi di comunicazione, nei confronti però di avvenimenti di così ricco contenuto spirituale, quale può essere la morte o l'elezione del capo della Chiesa cattolica, rischia di fare una solenne «graffe» e di avere per giunta conseguenze negative. Sia per l'uomo indifferente e miscredente a cui finisce per dar fastidio il continuo martellare di riviste, giornali e TV sullo stesso argomento, sia per l'uomo di fede che rischia di perdere di vista il significato vero di un evento, finendo per ragionare alla stregua di un giornalista che magari si è preoccupato solo di come far colpo sui suoi lettori facendo lavorare in massima parte la sua fantasia.

A noi credenti invece non può e non deve sfuggire una riflessione di fede.

Convinti assertoti della origine divina della Chiesa, della assistenza divina attraverso i secoli, della promessa divina della Sua presenza fino alla fine del mondo, non possiamo non collocare in un disegno divino avvenimenti così importanti quali la scomparsa di un Papa e l'elezione del suo successore. Con la scorta della Parola di vita del Vangelo ci è facile identificare il personaggio che per volere divino ha preso il timone della Chiesa e per volere divino la guida con saggezza. Direi che ci piace anche guardare con sorridente compiacenza alla coincidenza dei testi liturgici che hanno accompagnato i venti giorni di «sede vacante». Nel Vangelo della domenica successiva alla morte di Paolo VII l'episodio della tempesta sul mare, della paura degli apostoli e della esortazione di Gesù a non aver paura hanno fatto eco ai quindici anni di un pontificato che ha vissuto momenti di autentica paura (umanamente parlando) di affondare da un momento all'altro. Il testo prosegue: *«Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, dimmi di venire verso di te, sull'acqua». E Gesù gli disse: «Vieni». Pietro allora scese dalla barca e cominciò a camminare sull'acqua verso Gesù. Ma vedendo la forza del vento, ebbe paura, cominciò ad affondare e gridò: «Signore! Salvami!». Gesù lo afferrò con la mano e gli disse: «Uomo di poca fede, perchè hai dubitato?» (1). Pietro ha voluto verificare personalmente l'affermazione di Gesù; Paolo VI l'ha vissuta nella sua carne fino all'ultimo istante della sua esistenza terrena; fino a quando il Signore stesso ha voluto toglierlo dal mare tempestoso della vita, prendendolo per mano e conducendolo al suo regno di pace eterna. La domenica seguente l'elezione di Papa Giovanni Paolo I poi, il Vangelo ha quasi voluto ratificare con le sue autorevoli divine parole quello che i Cardi-*

nali elettori, umani strumenti nelle mani dello Spirito Santo, avevano compiuto il giorno prima. Alla dichiarazione di Pietro Gesù risponde: «E io ti assicuro che tu sei Pietro e su di te, come su una pietra, io costruirò la mia Chiesa. E nemmeno la potenza della morte potrà distruggerla. Io ti darò le chiavi del regno di Dio: tutto ciò che tu sulla terra dichiarerai proibito, sarà proibito anche in cielo; tutto ciò che tu permetterai sulla terra, sarà permesso anche in cielo» (2).

Il Vangelo non consente dubbi sulla identità di Pietro e dei suoi successori. Al cristiano di oggi non può quindi sfuggire la realtà umana ed insieme divina di quest'uomo che, protagonista lo Spirito Santo, al momento della sua elezione viene trasformato in strumento di Dio per la continuità del suo messaggio nel mondo, per l'autenticità della sua Chiesa.

Questa convinzione era ben radicata fin dai primi secoli della Chiesa. Tra le affermazioni unanimi dei SS. Padri, mi piace citare alcuni brani del S.P. Agostino.

«Considerato nella sua persona, Pietro per natura, era soltanto un uomo, per grazia era un cristiano, per una grazia speciale era un apostolo, anzi il primo tra essi». (3)

«... E' una gran cosa che egli abbia mutato nome, e di Simone abbia fatto Pietro? Pietro deriva da pietra, e la pietra è la Chiesa: nel nome di Pietro, dunque, era raffigurata la Chiesa. Chi è più sicuro di colui che costruisce sulla pietra?». (4)

«Non essere triste, Apostolo, rispondi una volta, rispondi due, tre volte. Vinca per tre volte nell'amore la confessione, perchè tre volte ha vinto nel timore la presunzione. Bisogna sciogliere tre volte ciò che hai legato tre volte. Sciogli

con l'amore ciò che avevi legato col timore. E così il Signore una volta, due, tre ha affidato a Pietro le sue pecore». (5)

Con un salto di secoli arriviamo fino ai nostri giorni e le parole del Pontefice scomparso risuonano ai nostri orecchi: Parlando a Bombay, nel 1964, Paolo VI ha spiegato: «Se chiedete: Chi è questo pellegrino?... Noi vi rispondiamo: siamo il servo e il messaggero di Gesù Cristo, messo dalla divina Provvidenza a capo della sua Chiesa come successore di S. Pietro, principe degli Apostoli. Essere messaggero di Gesù e capo della Chiesa sono in realtà una sola funzione, dato che la ragione d'essere della Chiesa è proclamare e diffondere l'insegnamento di Gesù e continuare il suo ministero sulla terra. Questa è la nostra identità e la nostra missione» (6). A proposito del «mi ami più di costoro?» chiesto da Gesù a Pietro, così si esprime il Papa: «il segreto che forma il nostro personale conforto e il nostro personale tormento, è contenuto ed espresso in una semplice ma formidabile sillaba «più, plus, pléon» e che Gesù ha unito, in maniera tanto inattesa, ma tanto luminosa, al verbo «amare»... Al primato d'autorità... Gesù vuole che corrisponda un primato di carità: potestà totalmente gratuita quella, virtù questa dove un grande dono, una grande grazia, una grande capacità di amare deve confondersi con il più grande sforzo, il più grande slancio del cuore umano chiamato a tale sommità d'amore». (7) Così commenta un teologo dei nostri giorni lo stesso brano: «Bisogna essere al posto di un Papa per capire questa frase molto breve: «mi ami di più?» è un coltello che penetra fino alle giunture delle ossa, dei nervi, fin dentro il midollo;... come si fa a sapere se si ama di PIU'?... Ciò che conforta in questa angoscia è che si può ama-

re universalmente... è ripetere: nessuno mi è estraneo, nessuno escluso, nessuno, anche se separato, lontano. Ogni essere amato è presente». (8)

A conclusione di queste riflessioni balza molto chiara l'idea che ogni cristiano deve avere di colui che Cristo si è scelto come suo vicario in terra; al di là dei discorsi umani, dei giochi politici, delle miserie che ogni uomo (cardinali non esclusi) porta con sé come retaggio della sua natura.

Mi piace concludere con queste parole di Chiara Lubich tolte da alcune conversazioni sulla gerarchia della Chiesa: «Ora non vi possono essere più dubbi: il cuore più grande del mondo, più aperto, più largo, più simile al cuore di Cristo è il cuore del Papa. Questo miracolo ha operato e opererà la parola di Gesù: «mi ami più di costoro?». Questo cuore è degno di pascere la Chiesa perchè, come una madre contiene nel suo grembo il figlio, il Papa contiene nel suo cuore l'umanità. E quale posto migliore, per noi fedeli, che essere in quel cuore?» (9).

P. Pietro Scalia

(1) Mt. 14, 28-31 in «Parola del Signore – Il nuovo Testamento» traduz. interconfessionale in lingua corrente, LDC-ABU p. 35.

(2) Mt. 16, 18-19 id. p. 40.

(3) Commento al Vangelo di Giovanni 124, 5

(4) Commento al Vangelo di Giovanni 7, 14.

(5) Sermone 295, 4.

(6) Insegnamenti di Paolo VI, Poliglotta Vaticana, II, 1964 p. 703.

(7) Id., III, 1965, pp. 1110-1111.

(8) J. Guittou, p. 212.

(9) Chiara Lubich, «Uomini al servizio di tutti», Città nuova, p. 126.

GLI ALTRI HANNO BISOGNO DI TE



«Oggi, più che mai, la Chiesa è segno di speranza e di gioia per gli uomini. Se il nostro Ordine vuol essere segno ecclesiale, deve nutrirsi di speranza, cioè credere nel proprio avvenire. Ma non in modo gratuito e fideistico, bensì esprimendo dinamicamente piena fiducia della validità del proprio carisma, rinnovandosi incessantemente nello spirito e nelle strutture, gustando nella speranza la rinnovata giovinezza e l'entusiasmo per le «sorprese» di Dio.

E' in questo contesto che si riscopre la propria vocazione e il bisogno di essere continui e maturare i giovani oggi. Per garantire un efficace apostolato vocazionale è indispensabile che i singoli religiosi compiano in se stessi quest'opera di sensibilizzazione. Gli strumenti per far emergere e far maturare i germi di vocazione alla vita religiosa e sacerdotale sono: la vita di preghiera, la vita di sacrificio, la vita di unità fraterna, tutte le forme di apostolato svolto dai singoli....».

Sono le parole che la Congregazione Plenaria del nostro Ordine, riunitasi nel luglio scorso, rivolge ai suoi membri nel documento «Vitalità dell'Ordine», per risvegliare e scuotere ogni Religioso e spingerlo ad impegnarsi interamente e completamente alla pastorale vocazione religioso-sacerdotale.

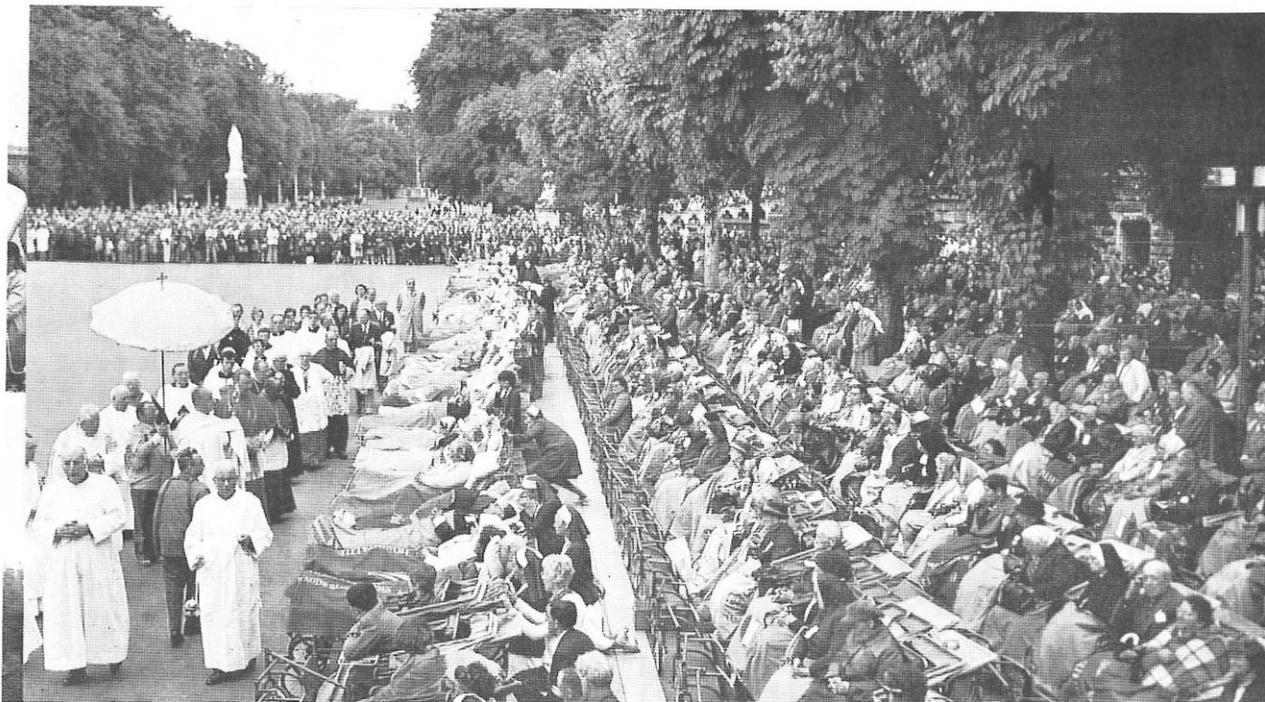
E sono le parole che vogliamo riportare pubblicamente, in questa rivista, per dimostrare la gravità del problema e per dire ancora una volta ad ogni singolo Religioso di immergersi in prima persona in questo lavoro, senza lasciare soltanto agli «incaricati» tale compito.

IL MONDO E' ASSETATO DI VITA E DI AMORE (papa Giovanni Paolo)

Alla fine del mese di giugno sono stato a Lourdes, con la Lega Sacerdotale Mariana e i Volontari della sofferenza. E' stata una esperienza molto positiva, anzi mi ha messo in crisi. Amore, comprensione, solidarietà, gioia pur nella sofferenza, carità: sono stati i componenti che hanno uniti i 500 sacerdoti, di cui più di 300 malati, e 450 laici! e tutto ciò uniti da un unico filo e d'oro: fede-preghiera.

E' il filo che uniscono i giovani d'oggi. Sono le componenti che desidera la società d'oggi. Se osserviamo bene la società con tutti i suoi bisogni e il comportamento dei giovani, che molti si interstardiscono a dire malati, cogliamo subito che i giovani, spinti dal loro senso di giustizia, di amore e di aiuto, sono con i più deboli, i più abbandonati, i desiderati, i malati, gli handicappati e i poveri. Non può essere anzi non deve essere questo la missione sociale della Chiesa? E allora perchè non facciamo nostro questo loro desiderio struggente e apriamo loro questo vasto campo di lavoro, facendoli passare attraverso la vocazione religioso-sacerdotale?

Sono carismi, sono doni che i giovani d'oggi hanno: ma se questi doni non sono visti in funzione del bene comune, possono diventare inutili: e quindi, ecco l'egoismo, l'arivismo; ecco la lotta per i posti migliori, per il denaro; ecco le delusioni e quindi la pigrizia, la sfiducia in se stessi e negli altri, e di conseguenza la sfiducia nelle istituzioni, in modo speciale nella Chiesa!



GIOIA NEL DARE

La vita si illumina nella gioia, quando si scopre che gli altri hanno bisogno di noi. Le qualità e la capacità prendono vero significato se messe a disposizione degli altri. E' importante prendere coscienza della vera destinazione dei doni! E nella comunità ecclesiale ciascuno di noi può fare esperienza di avere sempre qualcosa da dare e qualcosa da ricevere: *riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza... Vi sono diversità di doni (o carismi), ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è dato una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune* (I Cr. 12, 1.4-6).

Nella comunità cristiana ogni dono è dato per creare unità; ogni talento verrà giudicato alla luce del servizio e della carità (cfr. Mt. 25, 14-16).

I giovani hanno fervore, hanno entusiasmo, hanno amore; vogliono operare, vogliono la società più giusta, vogliono gli uomini uguali tutti in tutto, vogliono gioia, serenità. La comunità ecclesiale è tutto questo! Il cristianesimo è questo! Le comunità religiose sono questo! Muoviamoci allora! Perché stiamo con le mani in mano? Non stiamo ad aspettare la manna dal cielo! Ognuno si apra a questi problemi della società, a questi desideri dei giovani! E quindi riempiamo sicuramente le nostre aspirazioni e le nostre comunità! Che Maria SS.ma, madre del Cristo, uomo giusto e pieno di immenso amore, ci aiuti e dia lume e coraggio ai giovani, perchè si sappiano realizzare veramente seguendo le orme del Cristo immolato e vittorioso per l'umanità!

Sacerdoti, religiosi, giovani: rivolgamoci al Dio-amore, al Dio-servitore con questa preghiera: *Dove c'è chi non crede, mandami, Signore, a portare la fede. Dove c'è chi non spera più, mandami, Signore, a portare la speranza. Dove c'è chi litiga, chi fa del male, mandami, Signore, a portare l'amore. Dove c'è chi è triste, mandami, Signore, a portare la gioia. Dove c'è chi soffre, chi piange, mandami, Signore, a portare il tuo conforto. Dove c'è discordia e l'odio, mandami, Signore, a portare la pace. Dove c'è bugia, impurità e invidia, mandami, Signore, a portare la purezza del cuore. Dove c'è qualunque uomo, in qualsiasi situazione, mandami, Signore, ad annunciare la tua parola. Amen.*

P. Flaviano Luciani

Due in cammino

Riappaiono su queste pagine, ridotti a due, i novizi che avete conosciuti, un anno fa, sulla linea di partenza.

Giorno dopo giorno essi sono cresciuti, adattandosi al saio nero ricevuto nella cerimonia di ammissione e accettato come simbolo di impegno severo.

I giorni, quasi trecentosettantacinque, sono trascorsi, anche dentro il convento, velocemente o con monotonia, con il sole o senza, ma uno dopo l'altro hanno lasciato un segno, sia pure impercettibile, per cui oggi fra Daniele e fra Andrea sono disposti ad un «rinnovo di contratto» con il Signore. Si presenteranno all'altare con una promessa meno avara e meno inconstante delle precedenti, perchè più consapevole.

In verità non me la sentirei di chiamarli ragazzi eccezionali; una affermazione però è incontestabile: non sono né pusillanimiti né gretti. Non mancano loro le occasioni per confrontarsi con altri giovani liberi di fare apostolato religioso e sociale in gruppi ecclesiali e filantropici; alla loro età si sognano o già si possiedono ragazza e moto; altrove potrebbero avere... potrebbero fare... potrebbero essere... Daniele e Andrea scelgono diversamente, o meglio si lasciano scegliere. Infatti, la prima verità alla quale si giunge, riflettendo sulla propria vocazione è la conferma del «non voi avete scelto me, ma Io ho scelto voi».

Queste righe non vogliono e non possono essere una fotografia di «interni». Risalgo quindi alla superficie.

Fra Daniele e fra Andrea sono gli angioletti che molti degli amici lettori vedono al santuario della Madonnetta; sono i due fratini che le rare volte che riesci a vedere in tonaca ti mettono in imbarazzo perchè se li chiami «padre» li fai arrossire, dicendo «reverendo» ti senti ridicolo; eppure il normale «tu» o il più educato «lei» ti sembrano incompleti. Potete sorprenderli in preghiera nella cappella che custodisce i fervori di P. Carlo Giacinto, o incontrarli per i solenni corridoi e le ampie scalinate testimoni di passi ben più gravi e silenziosi.

Come i giovani di tutti i tempi sono sensibilissimi e fragilissimi: coraggiosi e tenaci nell'evitare i pericoli di Cariddi, imprudenti e stanchi, vittime dei pur insidiosi flutti di Scilla.

Non hanno quindi molto da dire i nostri novizi e, messi troppo in mostra, si sentirebbero a disagio. Essi però, preparandosi a diventare testimoni di Gesù Cristo, sono un segno che vorrei far scoprire a tanti loro coetanei.



La messe è molta
ma gli operai sono pochi

Mt 9,37

P. Angelo Grande

SIGNORA AVANTI...!



LASCIA LE TUE
MISERIE NELLE
MANI DI COLUI
CHE TUTTO PUÒ
SOPPORTARE, E
NON VOLGERTI
MAI A
RIMPIANGERE
IL PASSATO.

Tagore

199

— Signora avanti...! posti liberi per tutti. — Invitano le mie gentili labbra una signora, le cui pupille indecise e guardinghe giravano e rigiravano il mio scompartimento vuoto ed anche sollecito ad accogliere una cadente ma non disprezzabile bellezza, che tremolava delusa su di un viso acido e burbero.

— Mai...! — risponde alterata. — La morte, cento volte la morte. Sappia che qui guarda la dignitosa sembianza di una stimatissima signorina.

— Grande onore alla mia bassa persona, stimatissima signorina. Per gentilezza mi dica, perché la sua dignitosa sembianza brama cento volte la morte e non questi posti? Forse vi pende qualche pericolo?

Un grave, gravissimo pericolo passerà la mia vita, sedendomi qui.

— Scusi signora il mio...

— Prego signorina e stimatissima!

— Perdoni signorina stimatissima il mio chiuso cervello: qui non incombe alcun pericolo.

— Chiaro...! la mia vita e non quella sua corre le perverse sventure.

— Perché? Esclama il mio stupito labbro.

— Perché? Crede la sua aria tonda e melensa, che possa ridersi della mia indiscutibile dignità?

— Signora ma...

— Signorina prego — mormorano le sue labbra alquanto gravide di ripugnante cinabro e di sprezzante severità.

— Scusi signorina. Posi almeno le sue valigie e dispieghi un tantino di pietà verso le sue braccia stanche e deluse: se poi desidera entrare...

— Io entrare? Mai...! e lo ripeto dignitosamente:

meglio cento volte la morte.

— Cento volte la morte signorina? Perché una sola volta non è valida a distruggere ogni pericolo ed ogni vita?

— Proprio cento volte, reverendo, e non una volta di meno. Intanto sarò costretta a viaggiare sotto la maligna ombra di un pericolo insistente.

— Signorina, potrebbe svelare la sua dignitosa mente dove giace questo insistente pericolo?

— E lei non è un pericolo, anzi un funestissimo pericolo?

— Io un pericolo ed un funestissimo pericolo, signorina stimatissima?

— Proprio lei, ed il mio retto acume non erra, è un funestissimo pericolo.

— Forse suppone la sua alterata fantasia, che la mia borsa sia tumida di sovversive bombe?

— Vuole forse negare — incalzano le tumultuanti labbra della donna — la sua dotta mente, che la mia vita tenta un minore pericolo, viaggiando con bombe sovversive che con i preti? Spero che la sua rettitudine intellettuale ed oggettiva non studi di negarlo.

— La mia mente sfortunatamente non tanto dotta, signorina, ha capito e non ha capito. Di quali pericoli parla?

— Di quali pericoli? Di tutti i pericoli terreni ed infernali. Però sono costretta a sedermi, perché le mie povere e sventurate gambe si ribellano per la stanchezza. Prima le mie prudenti mani dovranno toccare ferro per premunire la mia vita, per scagliare mille miglia lontano disgrazie, pericoli e sventure.

— Certo signorina, le sue prudenti mani tocchino

pure tutti i ferri di questo scompartimento e di tutto il treno, perché penso anch'io, che più ferri si stringono più protetta e felice viaggerà la sua vita.

— Il mio acume dotto e pratico se ne ride della sua beffarda incredulità. Le mie mani spinte da viva fede e da credente ardore abbracceranno i ferri di... che fanno le sue incredule mani?

— Palpano anche loro i ferri per lanciare lontano, lontano tutti i pericoli terreni ed infernali.

— No...! — grida l'invelenita donna — le sue mani indegne non possono, non devono toccare alcun ferro.

— Perché? Forse la mia vita non ha il diritto di irridere tutti i pericoli ter....

— Nessun diritto! né lei e neppure la sua vita.

— E perché?

— Perché? Ancora perché osino mormorare le sue provocatrici labbra? Lei è l'unica e nefasta causa di eventuali sventure su questo treno.

— Forse caritatevoli e premurosi fantasmi di questa notte hanno informato la sua pavida fantasia?

— Non scherzi cretina la sua bocca. Né da sogni, né da fantasmi, né da cretinaggine si lascia trascinare la mia mente, sempre dominata e guidata da progressisti pensieri e da indipendente illuminismo. Alla mia mente evoluta una stringente scelta: toccare ferro oppure andare via. Subito le sue mani nervose, mosse da una vacillante furia palpano devote tutti i ferri dello scompartimento, cadendo infine il contento corpo sui sedili, che silenziosi sembrano compatire le sue razionali preoccupazioni. Una mia fuggitiva mano tenta qualche ferro, ma la vigilante bocca della donna subito a gridare:

— La smetta! la smetta! le sue mani sono indegne ed inique. — Poi calma distende sulle mute ginocchia una rivista, le cui vivaci pagine protendono audaci e provocanti nudi, che tentano infondere nel suo cuore un alto orgoglio ed una riconoscente soddisfazione per il progressista atteggiamento scevro da zotici vincoli morali. Anch'io provavo, per beffare il tempo e la noia, di spulciare qualche notizia da un giornale, che pendeva dimesso dalle mie svogliate mani, paurosamente destate da un'improvvisa e violenta frenata del treno. La cortese fronte della signorina irrompe, a causa del villano urto, rapida ed ignara su di un ferro del sedile davanti, presto oppressa da una odiosa protuberanza, che avvilita perversa le femminili ed angosciate gote. « Lo sapevo, lo sapevo » — bisbiglia la desolata donna. Le sue mani curano alleviare l'afflitta fronte, che l'incivile protuberanza preme sempre più vasta, inducendo nel suo cuore rabbia, furore, odio, che infine prorompono dall'agitata bocca. « Stupido ferro — mormora — così hai osato ingannare il mio cuore e le mie mani, che t'hanno stretto credenti e fiduciosi? Non vedi da quale dolore, da quale oltraggio giace affranta la mia infelice fronte? Sventura, sventura dei giorni miei...! ».

Tremolanti lacrime escono dalle sue pupille istigando zotiche il pesante trucco del viso, che offre un premuroso varco.

Illeso m'affaccio al finestrino, e subito il mio sguardo afferra l'infausto spettacolo di una macchina travolta dal treno ad un passaggio a livello incustodito.

— Signorina — chiedo — desidera qualche aiuto o conforto?

— Aiuto, conforto? Si degnino le sue tenere labbra di lasciare nel suo dolore e nella sua avvilita sventura la mia fronte. Non si spiega anche ai suoi caustici occhi afflitta e dolente?

— Signorina io non...

— Stia zitta la sua temeraria bocca...!

Un uggioso silenzio si stende sul nostro scompartimento, mentre il treno riprende a correre. Le mie curiosette pupille vengono attratte da un convulso cercare delle mani della donna nella sua borsa: e battendo veloce la provata fronte, esclama: « oh cielo! oh me infelice! il mio corno dove giace lontano dalla mia vita? Sventurata mia fronte, che hai sofferto innocente m'assenza tutelatrice del mio corno! Coraggio! a casa le mie vendicatrici labbra di rabbia e di vendetta la citrulla testa di mio marito, e la malvagia balordaggine dei miei domestici, le cui imprudenti mani hanno tolto il mio corno dalla borsa.

— Scusi — domanda stupito il mio labbro — lei è sposata?

— Certo e con una citrulla testa.

— Allora è signora...!

— Sono signorina — grida stizzoso ed attediato il suo labbro — per dignità, per nobiltà, per età. E tale sarò per tutta la vita fino alla morte: piaccia e non piaccia al suo borghese pensiero.

— Può accadere che anche dopo la morte rimanga signorina, accogliendo il cielo un tanto zelante desiderio ed esemplare costume. Il mio borghese pensiero lo augura vivamente al suo nobile cuore.

Le sue torve pupille gettano sulle mie tranquille guance delle occhiate truci ed inviperite. Afferrare le valigie, aprire la porta del treno già fermo, scendere, correre verso l'uscita, apparvero al mio sguardo come un rapido susseguirsi di atti della signora, i cuoi piedini birichini e svelti sembravano sospinti dall'allettatrice ed invisibile sembianza che il suo corno d'oro inviava dalla dolente solitudine della sua casa.

Possibile — pensavo — che in un cuore non zotico ed ignorante possa albergare una sì degradante imbecillità? Possibile che una mente, che si tiene dotta e progressista, possa essere avvolta da tanta aberrazione intellettuale? Ed i miei occhi protendevano depressi un estremo sguardo sulla fuggitiva figura che si chiudeva per sempre alla mia pietà ed ai miei interrogativi.

P. Antonino Drago

P. MARCELLO DA S. NICOLA

(S. Marco - ME 1676? - Manila 1-6-1737)

DALLA CATTEDRA ALLE MISSIONI

La seconda spedizione missionaria degli Agostiniani Scalzi nel Tonchino (Viet-Nam) era composta da tre sacerdoti. Dei primi due (il Ven. P. Giannandrea Masnata da S. Giacomo e il P. Roberto Barozzi da Gesù e Maria) ne abbiamo parlato brevemente nei due ultimi numeri di «Presenza Agostiniana». Dobbiamo ora far conoscere qualcosa del terzo.

Questi era il P. Marcello da S. Nicola. Di lui non si conserva molta documentazione negli archivi, perchè, come vedremo, nel Tonchino si fermò solamente cinque anni.

Egli era nato in S. Marco, provincia di Messina. Pensiamo che si tratti di S. Marco d'Alunzio, a 123 Km. dal capoluogo, sito a 540 m. sul versante settentrionale dei monti Nébrodi. Fu alunno della provincia religiosa di Palermo. Non avendo avuto l'opportunità di consultare i registri di vestizione e professione di quella provincia, non siamo in grado di riferire le date esatte di queste prime due tappe fondamentali nella vita regolare.

Gli «*Atti dei Capitoli Provinciali*», che iniziano dal 1703, ci dicono che nel secondo capitolo provinciale, tenutosi dal 1 al 9 maggio 1706 fu nominato *Letto- re di Logica* a pieni voti per il convento di Gesù, Maria e Giuseppe, in Trapani (vol. I (1703-1760), p. 18r, 20r). D'altra parte il libro delle *Memorie* della stessa provincia, che si conserva all'archivio di Stato di Palermo (Fondo: Conv. S. Nicola, vol. 306, p. 170) ci informa che egli era stato Lettore di filosofia nello stesso convento fin dal 1700. Quindi possiamo concludere che, finito il primo triennio d'insegnamento nel 1703, in ossequio alla legge della «vacanza» dagli uffici, dovette sospendere il suo Lettorato. Infatti negli atti del primo capitolo provinciale (28 aprile - 5 maggio 1703) lo troviamo assegnato di famiglia nel convento di S. Nicola da Tolentino, in Palermo, dove i religiosi erano in numero di 72. Finito l'insegnamento triennale di logica nel conv. di Trapani, a cui abbiamo accennato, seguì altro periodo di vacanza. Il 29 aprile del 1709 quindi il terzo capitolo prov.le lo assegna di comunità nel convento di S. Nicola, in Pia-

na dei Greci (Ivi, p. 32).

E' da questa sede che il nostro P. Marcello inoltra l'istanza per recarsi nelle missioni del Tonchino. Egli fu associato ai due missionari suddetti e a noi già noti. Non è quindi il caso di ripetere le date riportate quando abbiamo parlato dei PP. Giannandrea e Roberto. Viaggiò insieme a loro due fino a Madras, dove giunsero il 19 giugno 1713. Quando poi il P. Roberto Barozzi si staccò dalla comitiva per proseguire verso il Tonchino passando dalle Isole Filippine, il nostro P. Marcello rimase al fianco di P. Andrea Masnata da S. Giacomo. Le lettere che quest'ultimo, più anziano di lui, scrisse a Roma sono firmate anche dal P. Marcello. Entrambi dunque penetrarono nel Tonchino alla stessa data e giunsero a destinazione il 20 febbraio 1715. Entrambi ebbero assegnato lo stesso distretto dal Vicario Apostolico Mons. Giovanni S. Croce, ma presero stanza in due centri differenti.

Il P. Marcello si ammalò dopo poco tempo: «*Il P. Marcello - così scrive il P. Giannandrea - sono quasi due mesi che si trova con febre. Viviamo separati in di-*

versi luoghi per poter con più facilità apprendere la lingua, come anco per soccorrere alle necessità di cristiani» (Lett. 1-7-1715).

IL TESTE DEI DUE MARTIRI AGOSTINIANI SCALZI

Il nome del P. Marcello è soprattutto legato a quello dei due martiri agostiniani scalzi P. Tommaso dell'Ascensione e P. Giovanni Damasceno da S. Ludovico, che appartenevano alla terza spedizione missionaria, ossia a quella partita il 12-9-1717, sei anni dopo quella di cui faceva parte il Nostro. Egli infatti, come testimone oculare del martirio, scrisse la relazione di tutto l'accaduto.

Noi qui riportiamo solo quello che si riferisce alla sua persona, rinviando ad altro numero di questa rivista la descrizione del martirio dei suddetti Padri.

Sarà bene notare che il suo scritto autografo si conserva all'archivio di Stato di Roma (Fondo Ag. ni Sc., B. 234, fasc. 454). Nella stessa Busta, al fasc. 451, c'è un'altra relazione del P. Giuseppe Cerù, procuratore di Propaganda Fide in Cantone. Non c'è bisogno di dire che lo scritto del P. Marcello è più preciso e dettagliato, in quanto egli era stato teste oculare del barbaro assassinio; ma c'è però da avvertire il lettore che nel resoconto del fatto, dato alle stampe, ci sono varie inesattezze. Qui segnaliamo quelle che si riferiscono al P. Marcello stesso:

1°) Questo Padre missionario non s'incontrò con i due in arrivo e che poi furono uccisi, per-

chè si stava recando a Manila, ma andò ad incontrarli di proposito, partendosi da Kê-sât, dove risiedeva abitualmente il P. Giannandrea.

2°) La notizia della tragica fine dei PP. Tommaso e Giovanni Damasceno fu comunicata al P. Giannandrea dal P. Marcello, da Toũ-Xujên, il 4 dicembre, dopo il suo arrivo in barca e in barella in detta località.

Le salme dei due Padri assassinati furono rilevate dal luogo della tragedia per interessamento del P. Marcello, non già dai cristiani di Kê-Sât, ma da quelli di Ngõai-Khujên e a spese di questi ultimi, i quali la sera del 13 dicembre lo portarono in Toũ-Xujên, dove giaceva infermo il Nostro, e da qui il 15 ripartirono per Kê-sât, giungendovi all'indomani.

Queste precisazioni sono necessarie per rendere giustizia al P. Marcello, il quale, essendo stato fatto oggetto di una infondata calunnia, come diremo, rimase poi ignorato in una imméritata oscurità.

LA RELAZIONE DEL P. MARCELLO

«A 26 di settembre dell'anno 1719 ricevessimo col P. Giovanni Andrea da S. Giacomo nostro Religioso Scalzo Agostiniano lettere da Parigi date alli 22 dicembre dell'anno 1717 dal nostro P. Tommaso dell'Ascensione Napolitano, nelle quali ci dava notizia come era in viaggio destinato per questa missione di Tonchino con altri tre missionari Religiosi, cioè il P. Giov. Damasceno da S. Ludovico Genovese, il P. Giov.

Giocondo da S. Elisabetta Ferrarese, e il P. Giov. Francesco da S. Gregorio Messinese; et insieme domandava che prevenissimo a darle aggiuto (aiuto) nel passaggio dà confini di Cina a Tonchino.

Fatto il computo del tempo, giudicassimo che poteano già essere arrivati, o prossimi ad arrivare a detti confini: In quel tempo si ritrovavano qui due RR. Padri Francescani, quali dovevano passare in Cina; sicchè io determinai accompagnarli con detti Padri per in sino a detti confini con speranza di incontrare, o di aspettare ivi li nostri Religiosi. Partii con detti Padri da questa Aldea di Kê-sât a' 3 di novembre venerdì; a' 18 del medesimo sabato arrivai ad un'Aldea delli PP. Gesuiti detta van giũa vicina ai confini di Cina. Ivi lasciai con alcuni servi il barco di nostra Casa e ne affittai un altro più leggero con persone pratiche di quel mare. A 19 domenica ben per tempo partissimo da quel luogo e giunsimo al bosco dè confini di Cina e Tonchino (ove sogliono ordinariamente fermarsi tutti li PP. che vogliono entrare in questa missione) a' 20 lunedì ad hora terza. Dal fiume ove si ferma il barco, per andare alla casa, che da' pausa alli padri, posta nel di dentro del bosco in un luogo, detto Sou-tãm, vi è più di un miglio di cammino. Andai per quella strada con li PP. Francescani, e tre huomini pratici; arrivando domandai se vi erano PP. giunti di nuovo; e sentendo, che in una casa d'un Cristiano chiamato Simeone ve ne erano due, subito andai in quella casa, e incontrai ivi il nostro P. Tommaso e P. Giov. Damasceno suddetti giunti già di li da dodici giorni. Dio solo sa con

che giubilo gli abbracciai, e strinsi al petto.

Disponimo il passaggio, e partissimo da lì col medesimo barco col quale io ero venuto à 22 del suddetto mercoledì sera; andassimo tutta la notte, e il giovedì 23 a mezzo giorno stavamo fermati a vista di Van giūa suddetta, aspettando la notte per passare nel nostro barco di Kê-sât, quale ivi avevo lasciato per questo effetto...

(segue nei dettagli la descrizione dell'inizio del viaggio di ritorno e dell'aggressione dei ladroni).

Continuando poi, racconta di se stesso: «Mentre stavo sotto le loro mani, li pregai in lingua tonkinese a perdonarmi la vita, loro desistettero di darmi più colpi, ma con una sciabola alzata mi forzarono ad andare con loro nel barco, ed interim (frattanto) mi tirava uno con un uncino di ferro col quale mi aveva aggrappato il piede sinistro nella parte di sopra. Andai con loro nel mio barco, e passando nell'acqua, viddi ivi un corpo morto, ma non potei discernere di chi fosse; giudicai però fusse del P. Tommaso, perchè lui era infermo; arrivando ivi presero tutto, lasciando le casse sconquassate, ed altre cose di poco momento. Doppo mi fecero passare nel loro barco e partirono...

Segue la descrizione dell'incontro con altra barca più grande e 40 ladroni a bordo, di un uomo anziano che sembrava avere qualche senso di umanità e dell'alternativa in cui fu posto, cioè o scrivere una lettera e chiedere il denaro per il riscatto, ovvero avere mozzata la testa. Poi continua: «Io le risposi che non sapevo qui in Tonkino a chi mandar denaro, essendo io euro-

peo. Riferì lui (il vecchio) questo agli altri, quali si disposero ad uccidermi. Quando il vecchio mi riferì che non vi era rimedio per me, io le presi la mano e le dissi: ti domando solo una grazia ed è che voglio morire nelle tue mani; prendi lì quella sciabola e tagliami tu la testa, e dicendo questo, abbassai la testa in atto di voler ricevere il colpo. Lui, vedendo questo, mi disse, io non ardisco farlo, e lasciandomi, cominciò di nuovo a discorrere con gli altri...

I ladroni decisero di abbandonarlo alla ventura. Lo fecero risalire nella sua barca, portando via, però, i remi e le vele, lasciandolo in balia delle onde. Sballottato quà e là, a un certo punto si ricordò che il P. Girolamo da S. Domenico, Vicario Generale degli Agostiniani Scalzi (1704-1707), lui presente, in un incidente notturno capitatogli lungo il tragitto fra Trapani e Palermo, si raccomandò ai Santi Re Magi e, dopo alcuni minuti, si videro comparire tre uomini, che li soccorsero e li liberarono. Allora anch'egli ricorse all'intercessione di questi santi adoratori di Gesù Bambino. Ne sperimentò l'efficacia immediatamente. «Si compiacque, così continua, Dio per la intercessione di questi santi aiutarmi. Voltò il vento, e gettò il barco a terra vicino ad un monte. Mentre mi forzavo di legare il barco ad una pietra viddi passare di lì tre huomini di quei monti; chiamati da me, entrarono nel barco, uno di loro era cristiano, havea nome Giovanni, l'altri due erano gentili...

Segue la narrazione dell'aiuto che gli dettero, sottolinea che quei tre uomini non dovevano assolutamente trovarsi in quel

luogo in base alle abitudini che avevano, riferisce il sopraggiungere di altri tre uomini, di cui uno cristiano, racconta le circostanze speciali che portarono quegli individui in quel luogo e, infine, aggiunge che li evangelizzò con facilità perchè da tutto l'insieme «compresero, come dico, da questo, che il nostro Dio ha provvidenza dei suoi fedeli e facilmente credertero».

Mercè il loro aiuto, partì da quel luogo martedì 28 novembre e ai 2 di dicembre, sabato sera, giunse in Tou-Xujên, «oveli cristiani dell'Aldea mi vennero a prendere al barco, e mi portarono a casa come un morto sopra un canniccio concertato a modo di letto».

Il lunedì seguente, giorno 4, mandò «la funestissima nuova in Kê-sât al nostro Padre Giovanni Andrea», provvide al prelevamento delle salme dei confratelli trucidati, che poi diresse in Kê-sât, dove ebbero luogo i funerali e la sepoltura.

Frattanto il P. Marcello si faceva curare le 15 ferite riportate dall'aggressione dei ladri. Quindi non poté partecipare ai riti funebri celebrati in onore dei due confratelli. Il 21, festa di S. Tommaso, riuscì a celebrare la Messa. Altrettanto per Natale e per la Circoncisione, amministrando anche la comunione e gli altri sacramenti ai fedeli.

Finalmente «guarito dalle ferite, e preso un poco di forze a 3 di gennaro» si recò in Kê-Sât.

FATTO OGGETTO DI CALUNNIA

Purtroppo il P. Marcello non poté fermarsi a lungo nel Ton-

chino. Nel mese di febbraio di quell'anno 1720 dovette lasciare la missione e dirigersi a Manila, dove giunse nel giugno successivo. Quale fu la ragione che lo indusse a tale determinazione? Il lettore ricorderà che il suo compagno e superiore di spedizione, il P. Roberto Barozzi, nel settembre 1722 dovette allontanarsi dal Tonchino sia per malattia e sia perchè la persecuzione, in quel momento più violenta, non gli faceva trovare un luogo dove posare. Analoga fu la situazione in cui venne a trovarsi il P. Marcello: infermità e persecuzione. L'unica differenza è questa che nel primo caso la persecuzione proveniva dagli esterni, ossia dai pagani, nel secondo invece proveniva dagli interni, cioè da coloro che conducevano la lotta ai missionari apostolici, perchè dipendevano direttamente da Propaganda.

Il P. Ilario Costa, che sarà il missionario agostiniano scalzo di più alta ed impareggiabile statura, prima di giungere nel Tonchino, quando era ancora a Cantone nel 1722, aveva creduto alle calunnie che erano state messe in giro sul conto del P. Marcello, ossia che era diventato interessato, cercando elemosine tra i fedeli e che lavorava contro le direttive del Dicastero romano. Però quando raggiunse la missione si ricredette e smentì con lo scritto le accuse mosse contro l'innocente vittima. Ciò lo fece anche a seguito di una inchiesta condotta dal Vicario Apostolico Mons. Tommaso da Sestri. Questi, quantunque poco tenero verso gli Agostiniani Scalzi, a cui rifiutò finchè potè la restituzione del distretto, dichiarò che quan-

*Relazione del successo fatale dell'entrata in Tonchino
delli R. R. P. P. Tomaso dell'Ascensione, e Gio: Pansa-
sceno da S. Ludovico nostri Religiosi scalzi Agostiniani
ni, fatto da me Fra Marcello da S. Nicola dell'isole
S. Maria, e compagno degli Indii ridotti nel detto arcidiocesi.*

*A 26. di Settembre dell'anno 1719. ricevemmo col P. Gio: Andrea da San
Giacomo nostro Religioso scalzo Agostiniano da Parigi date alli
22. di Settembre dell'anno 1717. del nro Padre Tomaso dell'Ascen-
sione Apostolico, nelle quali ci dava notizia, come era in uigi-
gio stabilito per questa proibitione di Tonchino con alcuni
Missionari nostri Religiosi, cioè il P. Gio: Damasceno da S. Ca-
sario Senese, il P. Gio: Secondo ^{di S. Maria} Ferrarese, e il P. Gio: Francesco
da S. Gregorio Mexinese; e insieme domandava che procurassimo
a darle ajuto nel gabaglio de' confini di S. Maria a Tonchino.
Fatto il computo del tempo, giudicemmo che poteano già essere
arrivati, o prossimi ad arrivare a detti confini: In quel tempo
si ritrovavano qui due R. R. P. P. Francescani, che doveano
partire in Cina; sicche io determinai accompagnarli con altri
Indii per in sino a detti confini con speranza d'incenerare, o di
aspettare i nostri Religiosi. Partii con dieci Indii da questa
Città di S. Maria a B. di S. Maria Venerdì, a' 14. del medesimo. Ma
basso arrivai ad un'Isola delli R. R. P. P. Jesuiti dove non giunsi
vicina a' confini di S. Maria. Qui lasciai con alcuni servi il carico
di S. Maria, e ne affittai un altro più leggero con persone arabi-
che di quel paese. A 19. Domenica con pochissimo partimmo da*

to era stato propalato nei riguardi del P. Marcello era solo una calunnia infondata e fatta circolare per mettere in cattiva luce i missionari di Propaganda (Lett. 10-9-1723).

Lo stesso P. Ilario scrive nella citata lettera, diretta al Procuratore Generale: «Sappia che

quando era qui Mons. Mezza-barba, vi fu chi li sussurrò allo orecchio, qualmente noi Ag. ni Scalzi veniamo qui per fondar Missione non a nome della S. Congregazione, ma doppo esser venuti a spese di Propaganda cerchiamo far corpo a parte a dividerci da Propaganda, a ciò forse

indotti dall'esser stato condotto un Vicario Provinciale de PP. Ag.ni Sc. spagnuoli di Manila, che con regali cercava sottomettersi all'obbedienza et a riconoscerlo vanamente per superiore il P. Giovanni Andrea, e Marcello in Tonchino». E più sotto: «Ma mi consolo che quella (la Congregazione) col prudentissimo suo senno rifletterà esser queste dicerie molto mal fondate, ben vedendosi... che l'haver il P. Giovanni Andrea, e P. Marcello sempre recusato di riconoscere o dipendere da PP. Agostiniani Scalzi di Manila per non essere della Nostra Congregazione è un testificare non aver noi intenzione di dar la Missione a quelli PP., non potendolo anche fare benchè si volesse».

Povero P. Marcello! con sì poca salute viene accusato di chiedere elemosina tra i fedeli e di lavorare ai danni della missione di Propaganda! Bisogna alle volte tradurre le parole di Gesù con questa formula: «I figli delle tenebre sono più forti (più prudenti) dei figli della luce». Il Calvario giustifica tale versione.

IL TRAMONTO

Il nostro contrastato missionario non è stato, è vero, decorato con titolo di «Venerabile», come lo sono stati il P. Giovanni Mancini, fondatore della missione tonchinese degli Ag.ni Scalzi, e il P. Giovannandrea Masnata, recuperatore e dilatatore della medesima. Egli non merita neanche la qualifica di «benemerito», come la ebbe il P. Roberto Barozzi, che, pur essendo malato, ebbe l'opportuni-

tà di rendere apprezzabili servizi.

Il P. Marcello potè lavorare ben poco in missione, per la sua debole salute e per le ferite riportate nell'incontro sopra ricordato con i pirati, ma anche e soprattutto, come si legge nelle lettere di altri missionari, perchè inchinato maggiormente alla vita regolare del convento.

Egli però si dimostra religioso di spirito. Nella relazione che scrisse su i due confratelli trucidati dai ladroni, rivela la spiritualità di entrambi, ne mette in chiara luce le virtù, confessa con sincerità di essere dissimile e, per primo, li ritiene autentici martiri, ne invidia la sorte e scrive: «Io ricevei quindici ferite, parte essendo nell'acqua, e parte arrivando a terra. Io non fui degno di morire glorioso come loro, anzi si vidde chiaro, che Dio chiuse tutti li passi per quelli Padri innocenti salvati la vita, ed aprì tutte centi salvarsi la vita, ed aprì tutte pare la morte. Le loro ferite tutte mortali, le mie nessuna, loro saltarono prima dal barco ed io doppo. Tutto perchè Dio conobbe loro disposti a volare in un momento al cielo, ed a me diede tempo per poter piangere li miei peccati». Più sotto poi narra come una fanciulla dodicenne per nome Teresa in Toū-Xujên vide in sogno l'uccisione dei due padri sopra nominati, mentre non seppe comprendere se il P. Marcello era rimasto vivo o morto. Allora egli conclude: «Pare che Dio gli habbi rivelato per poter piamente credere che fu preziosa al suo cospetto la morte dei nostri Padri».

Il suo elogio breve e completo è stato scritto dai Recolletti di Manila, presso i quali fu costret-

to a ritirarsi: «Fu religioso molto dotto e virtuoso, sì che tutti, religiosi e secolari, l'ammiravano con gran riverenza, instancabile nel coro e in tutti gli esercizi della Comunità. Nonostante che fosse dispensato da essi, egli non si servì delle dispense. Ebbe l'ufficio di procuratore del convento di Manila, che esercitò per sei anni con zelo e profitto del bene comune, conseguendo molti progressi materiali, sia a vantaggio del detto convento e sia ad utilità della Provincia, a cui rese importanti servizi. Morì sontamente in Manila il 1 giugno 1737, essendogli causata l'ultima infermità, a giudizio dei medici, per la perdita di sangue avuta nel Tonchino; e così egli ha lasciato a noi tutti la fondata speranza che il Signore l'avrà adornato in cielo con l'aureola del martirio». (Sabada, o.c. in calce).

FONTI. Arch. conv. s. Gregorio Palermo: Atti Capit. Prov.li, vol. I (1703-1760); Arch. Stato Palermo. Fondo S. Nicola da Tolentino, vol. 306, p. 170, dove è riportata una lettera di elogio del provinciale delle Isole Filippine, P. Giuseppe della Concezione; Arch. Stato Roma, Agostiniani Scalzi, Busta 234, fascicoli 451 e 454; Arch. Prop. Fide, Scritti Originali Congreg. Particolari a. 1723-1725, t. 31, p. 74v; SABADA F. *Catalogo de los religiosos AR de la provincia de S. Nicolás de Tolentino*, Madrid 1906, p. 775.

P. IGNAZIO BARBAGALLO

NOTA: Correggete nel n. precedente di «Presenza Agostiniana» a pag. 16, colonna 3: *Cervi*, in Cerù, cinque anni, in cinque mesi.

S. Maria Nuova 1978

incontro di comunione e di fraternità

«Finalmente ho compreso la fortuna di essere agostiniano e agostiniano scalzo». In questa frase pronunciata dal priore del convento di Ferrara, P. Eugenio Del Medico, si possono sintetizzare le impressioni, le riflessioni, i giudizi e i propositi scaturiti dai due corsi di esercizi spirituali compiuti quest'anno dai religiosi dal 26 al 30 giugno e dall'11 al 16 settembre.

Brevemente. Da tre anni in qua l'autorità centrale dello Ordine ha promosso dei corsi di esercizi spirituali interprovinciali. Secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II, tutto il complesso lavoro che si compie in questi corsi, è stato sempre incentrato sul carisma di S. Agostino, secondo l'interpretazione e l'esperienza storico-ecclesiale fatta dagli Agostiniani Scalzi.

Il tema dei due corsi tenuti nel 1976 è stato: «La comunità agostiniana è celebrazione privilegiata del mistero della Chiesa», con meditazioni dettate dal P. Eugenio Cavallari. Quello del 1977, guidato dalle meditazioni del P. Angelo Grande: «La comunità agostiniana secondo le costituzioni degli Agostiniani Scalzi».

Il tema di quest'anno è stato un corollario logico dei due temi approfonditi a diversi livelli nei due anni precedenti: «La comunità agostiniana e le nostre comunità di fatto». Un lavoro d'impegno concreto, nell'ascolto della parola di Dio, nelle celebrazioni liturgiche, nelle riunioni comuni e nella preghiera comunitaria.

Le meditazioni di base sono state condotte dal P. Gabriele Ferlisi. Le tonalità liturgiche sono state date dai presidenti delle concelebrazioni, che, nel secondo corso, si sono susseguiti nel seguente ordine: P. Felice Rimassa, Priore Generale, P. Giovanni Cutini, P. Marcello Stallocca, P. Eugenio Del Medico, P. Mario Paoletti e P. Giovanni Dombriani, che nello scorso aprile aveva celebrato il 50mo di sacerdozio.

Lo studio comunitario sull'esperienza agostiniana compiuta dagli Agostiniani Scalzi è stato condotto dal P. Ignazio Barbagallo, con l'attirare l'interesse dei confratelli sui punti specifici e caratterizzanti la spiritualità dell'Ordine così come emerge dallo studio dallo stesso compiuto sulle fonti originarie e recentemente dato alle stampe:

Infine, in una riunione conclusiva, che si svolgeva prima della recita della «Compieta», si maturavano i frutti concreti nella «conferenza comunitaria», a somiglianza delle antiche «Collazioni» che erano soliti tenere gli antichi monaci.

I temi delle meditazioni, dettati dal P.G. Ferlisi con copia dei testi agostiniani appropriati e ricchi di verità calorica sono stati: 1) Fede nella carità dell'unità chiesta da Gesù nella sua preghiera eucaristico-sacerdotale; 2) Inquietudine agostiniana, come espressione dell'interiorità e desiderio inestinguibile di questo amore all'Unità; 3) Abitudine alla riflessione e al raccoglimento come attuazione del cammino interiore agostiniano: «Dall'esterno, all'interno; dall'interno al superno»; 4) L'unità agostiniana è l'unità del Cristo totale, ossia del Cristo-capo e del Cristo-corpo, che è la Chiesa; 5) La comunità agostiniana deve essere un piccolo e perfetto esemplare di Chiesa, da realizzarsi sull'esempio del Vescovo d'Ipbona, come ce l'ha tramandato il suo primo biografo, S. Possidio: «Convertitosi a Dio dal più profondo del suo cuore, abbandonò qualsiasi speranza mondana... decise di servire esclusivamente Dio insieme ai suoi... viveva nei digiuni, nelle orazioni e nelle buone opere, meditando giorno e notte nella legge del Signore... ammaestra-va i presenti e gli assenti etc.».

I suddetti corsi di esercizi spirituali, specie il secondo, dove il numero dei partecipanti è stato più ridotto, ha fatto ripetere, attraverso svariate espressioni, quello che disse S. Alipio, incantato del pensiero di S. Agostino: «Non si sarebbe potuto presentare o fare udire a noi un discorso più piacevole per l'eleganza del dire, più ponderato per la serietà delle opinioni, più improntato all'umanità, più profondo in dottrina... Abbiamo una guida (in S. Agostino) che può introdurci, con l'aiuto di Dio, nell'arcano santuario della verità» (Contro gli Accad. III, 20, 44).

Non ci resta che formulare un augurio. Che i religiosi vadano incontro ai fedeli nel nome di S. Agostino e i fedeli si muovano verso gli Agostiniani, perchè alla scuola di sì impareggiabile guida si lavori unitamente a costruire l'unità della Chiesa, oggetto della redenzione del Cristo e ragione suprema di tutta la teologia e spiritualità agostiniana.

Ignis

Terziari e amici di S. Agostino

Nella Lombardia di S. Agostino

Il 21 maggio, festa della SS. Trinità, secondo pellegrinaggio ai luoghi agostiniani della Lombardia dei Gruppi di Terziari e Amici di Genova, Torino e Savignone. Cinque pullmans e 250 persone di estrazione diversa, ma amalgamate da un unico interesse spirituale: la stima e l'amore per S. Agostino. Il pellegrinaggio è stato privato di ogni interesse turistico a causa della pioggia ininterrotta che ci ha accompagnato ovunque. I cinque gruppi erano guidati da P. Eugenio Cavallari, P. Cherubino Gaggero e P. Cristoforo Turco, nonchè dal Sig. Italo Ghelfi Sindaco di Savignone.

A Pavia, dinanzi all'Arca marmorea di S. Agostino nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro, è stata concelebrata la S. Messa in un clima di grande fraternità data l'eccezionale circostanza che vedeva riuniti per la prima volta tutti i nostri gruppi agostiniani della Liguria e Piemonte. Al termine del rito, attorno all'Arca del S. Padre Agostino, due nuove terziarie hanno emesso la «promessa»: sorella Anna Lagrotteria, madre di chi scrive, e sorella Maria Reale. Auguri da tutti noi e invito ad altri affinché seguano il loro esempio!

Un grazie rinnovato alla Comunità Agostiniana di Pavia che

cordialmente ci ha accolti.

Per il pranzo, eravamo tutti riuniti in un grande Ristorante di Varese, dove abbiamo avuto la possibilità di approfondire conoscenze e simpatie.

Nel pomeriggio, ci accolse la calda cordialità della comunità di Casciago, alla periferia di Varese, guidata dall'ottimo Parroco. Con una breve funzione, abbiamo pre-

gato insieme S. Agostino, e concluso il pellegrinaggio con il bacio di Sua Reliquia.

E' questa la seconda volta che i vari gruppi di Terziari e Amici di S. Agostino si incontrano nei luoghi agostiniani e ci auguriamo che questa esperienza continui in avvenire a più ampio raggio.

Fra Daniele Lagrotteria



Comunità: scelta di serenità di semplicità e di umorismo

P. Gabriele Ferlisi

Concludevamo la precedente meditazione dicendo che nelle proprie scelte bisogna essere sì, ponderati, ma anche arditi e non paurosi. Ora aggiungiamo: **semplici e sereni**, perchè un indiscreto coraggio può diventare temerarietà; ed aggiungiamo: anche un pò **arguti e briosi**, perchè una soverchia e mal compresa serietà si può trasformare in pedanteria, cavillosità, permalosità, intolleranza, musoneria che tutto drammatizza, esaspera ed infine finisce per bloccare e paralizzare ogni decisione ed ogni iniziativa. Ci vuole tanto equilibrio nella vita! Un equilibrio sano in cui, tra le componenti più importanti, fanno spicco, a motivo del ruolo determinante che esercitano, la serenità, la semplicità e una delicata vena di umorismo. La maturità infatti che bisogna conquistare e che occorre manifestare nelle nostre scelte, non deve essere arcigna, torva, ma gioviale e piacevolmente arguta. Ce lo attesta l'esperienza quotidiana della vita, dove a tutti è dato osservare come male scelgono, da una parte, coloro che non ponderano bene le loro decisioni, e come, dall'altra parte, non facciano un buon affare coloro che, volendo evitare la leggerezza e la superficialità, incorrono nell'opposto difetto della pedanteria tetra e permalosa. Quando la maturità dell'uomo è veramente tale, allora vediamo che essa si riveste di semplicità, di umiltà, di dolcezza; sa sorridere; sa ridimensionare tutto, riducendo ogni cosa alle sue reali dimensioni; sa essere pronta alla battuta allegra di spirito; sa cogliere nelle vicende umane ciò che è positivo e bello e, sa far leva su di esso, riallacciando tutto, in una visione di fede, a quel disegno di amore del Signore, dove ogni cosa è permeata di una soave dolcezza.

E' chiaro che il male esiste e che non bisogna nasconderselo. Ma non si rimedia ad esso prendendolo di petto ed esasperandolo. Piuttosto aggirandolo con quella semplicità e prudenza (**Mt. 10, 16**), con quel coraggio e santa violenza (**Mt. 11, 12**), con quella mitezza e umiltà di cuore (**Mt. 11, 29**), con quella forza ed esultanza d'animo nelle stesse contrarietà e persecuzioni (**Mt. 5, 10-12**) che il Signore ci ha tanto raccomandato. Riecheggiando questo insegnamento di Gesù, S. Paolo esorta alla serenità ed alla gioia: «Rallegratevi nel Signore. sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi...» (**Filip. 4, 4ss.**) ed ammonisce di regolarsi secondo quanto ognuno ha deciso nel suo cuore, «non con tristezza né per forza, perchè Dio ama chi dona con gioia» (**2 Cor. 9, 7**).

Nella stessa linea, il S.P. Agostino ci sprona nel cammino delle grandi scelte della vita incitandoci a «correre amando» e ad «amare correndo» (**Comm. 1^a lett. di Gv. 9, 9**); ci raccomanda tanto «la semplicità del cuore», quale mezzo efficace per fronteggiare l'irruenza minacciosa delle difficoltà, raffigurate nei ventimila uomini della parabola evangelica (**Lc. 18, 31; lettera 243, 10**); ci avverte di non avvillirci dinanzi a constatazioni negative della vita, ma di reagire con serenità e con fiducia, perchè con l'aiuto della preghiera si possa concorrere vigorosamente e trasformarla in meglio (**Comm. al salmo 132, 7**); e acutamente, non senza una vena di umorismo e di sarcasmo, ci induce ad assumere un atteggiamento di equilibrata umiltà il quale, mentre da una parte ci fa evitare il pessimismo nero di vedere tutto paglia e l'attimismo esagerato di vedere solo grano senza paglia, cfr. **Comm. al salmo 25, 2°, 5-6; 30, 2°, d. 2, 7**), ci permette di fare serene e durature scelte nella vita, soprattutto quelle che si riferiscono alla vita religiosa comunitaria, la quale è molto bella ed affascinante, ma anche molto difficile...

Sped. abb. postale gruppo IV - p. inf. 70 %